

Diario di viaggio nei 'campi della fame' in Etiopia, in Somalia e in Sudan / 1



Prima che arrivi l'autunno

Verifica del lavoro compiuto nel quadro del programma italiano di assistenza - La lotta contro il tempo per la ripresa della produzione agricola - Ci sono più bambini che adulti: sono quelli rimasti orfani - La pace tra Menghistu e Siad Barre

Il piccolo aereo con il quale siamo partiti da Addis Abeba si accinge ad atterrare su una pista senza nome (250 metri, una striscia rossa) e nuova. Nuova nel senso che pochi giorni prima non c'era. C'era solo bosaglia. Ma l'atterraggio è dolce. I piloti etiopici sono bravi. L'aereo forse vale meno: era decollato bene, ma dopo sette minuti aveva dovuto tornare a terra perché la spia del cruscotto segnalava un guasto. Ma rapidamente tutto era stato risolto. Era stata sostituita la spia. Così, rigonfiate le gomme, dopo poco più di un'ora di volo, siamo nella valle del Tana-Beles dove è in corso di attuazione il progetto integrato del Fai e del governo etiopico per garantire la sopravvivenza, in una prima fase, di 60.000 famiglie (circa 300.000 persone) fuggite, trasferite, in qualche modo arrivate dal Wollo e dallo Shewa, due fra le regioni dell'Etiopia più duramente colpite dalla siccità, dalla carestia, dalla morte per fame. Andiamo in jeep al centro operativo costruito nella bosaglia, dove sono presenti i tecnici, l'ingegner Pietrangeli e la ditta Salini Spa con la quale è stato firmato il contratto dei primi 150 miliardi (ma saranno 270 per l'intero progetto). Ci colpiscono prima di tutto i tempi stretti che sono disponibili per garantire la sopravvivenza delle 23.000 famiglie già trasferite. Bisogna fare le cose essenziali entro maggio, prima della stagione delle piogge. I villaggi attuali che li ospitano sono cinquanta ma dieci devono essere spostati entro aprile perché sono solo centri di transito, oppure sono in zone dove non c'è l'acqua, o dove non c'è la possibilità di garantire una certa autosufficienza alimentare. Per il momento gli alimenti base devono essere assicurati dall'esterno. E sono 17 mila tonnellate di grano, grassi, zucchero, proteine, latte. Penso alle discussioni durate due anni, e aperte da chi contrappone gli aiuti immediati allo sviluppo futuro. Se questi 23.000 uomini, donne, bambini non mangiano e non bevono da oggi a maggio, lo sviluppo riguarderà solo i vivi di «domani». Quelli che verranno dopo. E invece quelli che incontriamo hanno sul viso il dolore, la fatica, ma anche la speranza. Vedono che si lavora. E vediamo che lavorano anche loro a fare le capanne. Vicino ad alcuni villaggi l'acqua c'è. La zona del Tana-Beles è una zona potenzialmente ricca ma finora assolutamente non sfruttata. Le domande piovono sul programma sanitario di emergenza. I tassi di mortalità sono alti sia nei campi di transito che in quelli di insediamento. Ma ci pare che questo aspetto del progetto sia in ritardo. Tutti si alimentano con l'acqua che c'è. Ma non è precisamente quella, minerale, che beviamo noi. Vedo molti più bambini che uomini e donne. Sono gli orfani che bisognerà «integrare» nei villaggi. Il progetto dice: «identificazione degli orfani: ricongiungimento con i parenti stretti se non c'è più padre e madre, costruzione di villaggi per orfani». Già, «integrare». Come è facile scrivere le parole che risolvono tutto. Ma come si farà? Vedo solo che ci circondano, spalancano gli occhi, sorridono. Sono vivi e molti vivranno se si farà quello che c'è scritto nel progetto. Solo in Etiopia, dice il rapporto delle Nazioni Unite (ufficio per l'Africa), bisognerà nel 1986 assistere oltre sei milioni di questi bambini, di queste donne, di questi uomini. Ma il progetto fallirà se già a settembre non si saranno fatti salti qualitativi sul piano

dell'autosufficienza alimentare. E quindi di prima produzione agricola, di sicurezza nell'utilizzazione dell'acqua non solo per bere ma per l'allevamento: quindi bisognerà dotarsi degli strumenti per lavorare e produrre. Bisognerà ottenere energia idroelettrica. E possibile ma per adesso non c'è niente. E poi «cosa» e «come» produrre? Qui c'è un aspetto fra i più delicati (e politici) del progetto. Il rapporto fra autosufficienza e produzione collettiva. La soluzione concordata fra l'Italia e il governo etiopico (febbraio 1986) è di assegnare circa 2 ettari per famiglia (1,5 per la produzione propria e 0,5 per quella collettiva). La ricerca di soluzioni nuove sulla proprietà della terra rispetto alla tradizione del «socialismo reale» non sembra estranea allo sforzo del governo etiopico. Sarà un elemento decisivo da verificare nell'attuazione del progetto (e negli esiti). Ci accompagna il ministro dei Lavori pubblici Kaspa Geheir. Le sue spiegazioni e quelle che ci aveva fornito ad Addis Abeba, insieme a Lij (il ministro del piano) ci dicono che il trasferimento di popolazioni non aveva alternative. O spostare o assistere alla morte di decine di migliaia di uomini, donne, bambini. Non negano difficoltà, difetti, tragedie. Ma da quella che possiamo vedere non emerge la prova di una deportazione di massa. La gente che ci circonda non ha l'aspetto del deportato. La questione ha animato una campagna di «Medecins sans frontières» e della destra al Parlamento europeo che ha portato l'Etiopia ad essere isolata in questo gigantesco esperimento. Solo Austria e Canada hanno un impegno di aiuti limitato. L'importanza del progetto italo-etiope ha quindi una valenza plurima. Tutto sommato penso che il progetto è serio e che l'Italia ha fatto bene a promuoverlo e sostenerlo proprio per il suo significato. I trasferimenti di popolazione avvengono come esodi biblici in ogni parte dell'Africa. Non si può far niente per dare loro uno sbocco, una prospettiva, una meta? Questa è la scommessa. Quando torneremo a casa controlleremo bene le cose. Il contratto con la Salini Spa, chi controlla ciò che si fa, i tempi della verifica, i costi, e i rapporti fra Fai e Dipartimento e tante altre cose. Intanto bisognerà proporre che l'ambasciata italiana ad Addis Abeba abbia bene altre strutture (e uffici) rispetto alle attuali e poi penso che qui bisogna tornare (come Commissione esteri?) a fine 1986 dopo le due scadenze del maggio e del settembre. Ma qualche speranza c'è. Anche perché fra Etiopia e Somalia si è smesso di sparare e di ammazzarsi a vicenda, dopo l'incontro di Gibuti fra Menghistu e Siad Barre. E le radio dei due governi hanno cambiato musica. E forse si spenderà meno per le armi. E forse ci sarà la pace. Senza pace — è ovvio — non c'è sviluppo. E l'ottimismo mi anima un po' quando riprendiamo a volare con l'aereo dalle gonfiate rigonfiate e dalla spia luminosa (sostituita) per recarci ad atterrare in un'altra pista che non dobbiamo inaugurare ma che dobbiamo sperare si sgomberi a mano a mano che l'aereo atterra. E infatti la pista più curiosa del mondo. Normalmente è abitata da mucche, donne e bambini che gioiosamente si ritraggono solo quando l'aereo atterra, fra ciuffi d'erba, pietre e amfratti. Ma anche questo atterraggio si compirà senza vittime. E avanti così per nove giorni ancora. Ma ne vale la pena.

Dino Sanlorenzo

Braccio di ferro marco-franco

Il braccio di ferro tra il franco e il marco si è fatto sempre più duro. In particolare, gli effetti della svalutazione del franco avranno sulle valute più deboli, e cioè la sterlina irlandese e la lira, nello Sme, e la peseta spagnola e l'escudo portoghese fuori? Cominciamo dalle prospettive che ci riguardano più da vicino. La lira, in tutti i precedenti riallineamenti Sme, ha sempre seguito il franco quando questo è andato in discesa. I motivi sono evidenti, visto che in tante produzioni Italia e Francia sono concorrenziali. Stavolta, però, la delegazione italiana, anche con qualche punta polemica verso chi aveva dato la svalutazione della lira per ormai inevitabile, pensò di poter rompere l'incantesimo, o almeno di esorcizzarlo un po'. Se la svalutazione della moneta francese fosse contenuta entro un limite ragionevole — si sosteneva ieri — la lira stavolta potrebbe non seguirlo. Insomma: le dichiarazioni fatte venerdì a Roma da Goria, prima di imbarcarsi sul-

l'aereo per l'Olanda, non sarebbero un'affermazione di bandiera, ma l'espressione di una «ferma posizione politica». Tre punti percentuali sarebbero — secondo ambienti della delegazione — il limite della discesa del franco che la lira potrebbe sopportare senza dover svalutare a sua volta. In ogni caso — aggiungevano — il deprezzamento della nostra valuta, anche nell'ipotesi peggiore, si conterebbe tra lo 0 e l'1 per cento. Ciò tenendo conto del fatto che, come ha fatto notare anche Goria, la lira ha già «mangiato» un buon margine, il 7,8 per cento, con la svalutazione del luglio scorso, quando — avrebbero ricordato Goria, il direttore del Tesoro Sarcinelli e quello della Banca d'Italia Dini — le autorità monetarie italiane si erano viste rifiutare la svalutazione del franco (con grande gioia dei giornali olandesi che hanno annunciato ai propri lettori vacanze più a buon mercato sulle spiagge del Sud). Della corona danese nessuno si è curato. Ma il nodo più difficile della riunione di Ootmarsum riguarda i due grandi protagonisti, il franco e il marco. Quando i ministri si sono vi-

sti, ieri mattina alle nove, hanno trovato sul tavolo una proposta di compromesso presentata dal tedesco Tilmeyer, sottosegretario alle Finanze e presidente del Comitato monetario (vicegovernatori delle banche centrali più rappresentanti del Tesoro) che aveva discusso la sera precedente fino a mezzanotte passata: svalutazione del franco del 3 per cento e rivalutazione del marco di altrettanto. Un 6 per cento di riaggiustamento tra le due monete, inferiore all'8 per cento originariamente chiesto dal governo Chirac ma superiore a quel 5 per cento che gli altri partner, alla vigilia, si erano orientati a considerare una accettabile base di discussione. Il compromesso Tilmeyer, però, è stato subito messo da parte dai ministri, e si è cominciato a discutere su ipotesi «tre-due» o «due-tre» (3 per cento svalutazione del franco, 2 per cento rivalutazione del marco o viceversa) che a questo punto, apparivano inaccettabili alla delegazione francese. La posizione di quest'ultima, però, non si presentava fortissima. Soprattutto per un motivo: smentendo impe-

Paolo Soldini

E il governo...

La politica di bilancio. Ciò pone l'Italia nella necessità di risolvere il rebus ormai classico: come guadagnare competitività senza alimentare l'inflazione? Già, perché il risparmio petrolifero ci sta beneficiando meno del previsto sul fronte dei prezzi. Riporta in equilibrio la bilancia dei pagamenti, ma i prezzi al consumo scendono meno di quelli all'ingrosso, questi ultimi meno dei prezzi dei beni importati e delle materie prime. Segno che industriali e grossi commercianti stanno incamerando forti margini di profitto. Se ad essi viene dato il segnale che tanto la lira svaluta ogni 6-9 mesi al massimo, essi saranno tentati a continuare. Così il differenziale con i paesi nostri concorrenti rischia di ampliarsi e la lira dovrà svalutare ancora rimettendo in moto il circolo vizioso. D'altra parte, mantenere rigida la «frusta del cambio», in modo da stroncare le aspettative inflazionistiche, significa tenere alti i tassi di interesse, già a livelli record tra i paesi più industrializzati; soffocare la crescita inter-

na che viaggia a ritmi tutt'altro che travolgenti; aggravare la disoccupazione ulteriormente aumentata nel 1985; infine peggiorare persino il deficit pubblico, perché occorrerà pagare di più per far fronte agli interessi sui Bot. Insomma, puntando tutto sulle «manne» cadono dal cielo senza aver risolto i nostri guai, cadiamo nella vecchia (ma mai allentata) morsa tra inflazione e disoccupazione. E ciò avviene anche quando prezzi esteri e costi di produzione sono in discesa o comunque sotto controllo. E un altro paradosso del «caso italiano», che non è un caso. Ma non è una linea di ortodossia monetaria agganciandosi al marco «costi quel che costi» sarebbe velleitario oltre che pericoloso. Altrettanto, rincorrere furberamente ogni svalutazione. Bisogna accoppiare la necessaria rigidità del cambio ad una politica economica interna. L'espansione è possibile se si riduce il costo del denaro e nello stesso tempo si mette sotto

controllo la dinamica dei prezzi (quindi oggi l'inflazione non può valere solo contro la scala mobile dei salari. La spesa pubblica corrente può essere controllata e ridotta in percentuale, se si accinge quella per gli investimenti). Una economia più solida e dinamica, non drogata dalla inflazione, può esprimere (anzi dovrebbe) un cambio della lira relativamente stabile, entro bande di oscillazione meno ampie. Capovolgere questa sequenza sarebbe rischioso e farebbe pagare prezzi elevati in termini di crescita e occupazione. La «frusta del cambio» resta un surrogato costoso per politici di bilancio e dei redditi che non esistono o funzionano in senso opposto. In questa fase, dunque, c'è bisogno più che mai di una forte, ma non capace di governare; abbandonando la politica di navigazione a vista o la logica del galleggiamento tanto cara al pentapartito.

Stefano Cingolani

Calamità vino

(chissà quando) nel loro laboratorio. Bisognava pensarci prima, dicono i produttori langaroli preoccupatissimi per i probabili contraccolpi che si faranno sentire anche sui vini di grande pregio, i baroli, il barbaresco, l'asti Spumante, quando l'ondata lunga dello scandalo del vino al metanolo maturerà i suoi effetti nei mercati più lontani e redditizi, gli Stati Uniti, il Canada, il Giappone, l'Australia. Perché non è fatto nulla per potenziare l'azione contro i sofisticatori? Perché non c'è coordinamento tra Nas, uffici di vigilanza, servizio repressione frodi? Bisognava dar corso alle proposte venute da tante parti per la realizzazione di un catasto viticolo nazionale in modo

da stabilire un preciso parametro di corrispondenza tra colture a vigneto e vino immesso sul mercato. E ora, che pensano di fare il ministero dell'Agricoltura e quello del Commercio estero per ricostruire un minimo di credibilità alla vitivinicoltura italiana? Le cose si mettono molto male anche sul mercato interno. Il nome del più diffuso vino piemontese, il barbaresco, è stato pesantemente coinvolto in questa terribile storia di avvelenamenti. Giovanni Borelli, presidente dell'Ente per la valorizzazione dei vini astigiani, non si fa illusioni: «E' come se avesse grande sete per vent'anni di seguito sulle nostre vigne. E ci vorranno almeno vent'anni per risalire». Michele

Chiario, presidente del Consorzio di tutela del barbaresco d'Asti e del Monferrato, valorizza il comportamento del produttore onesti: «Nostro primo obiettivo è stato quello di accertarci che non avevamo pecore nere in casa. Abbiamo fatto controllare dai laboratori la produzione delle 40 aziende che imbotigliano sotto l'egida del Consorzio, e tutto è risultato a posto. Per quanto ci riguarda, possiamo tranquillizzare i consumatori: chi beve vino col nostro marchio ha la piena certezza della sua genuinità. Ma ci rendiamo conto che questo non basta. Il Doe è solo il 20 per cento della produzione di barbaresco, e il mercato si sta bloccando. C'è sgomento tra i dirigenti e i 500 soci della cantina sociale di Rivalta Borromea, nell'Alessandrino. Qui si potrebbero scrivere la storia esemplare di una comunità di vignaioli che con tenacia e testardaggine tutte piemontesi, e con grande professionalità riescono a creare da nulla una struttura produttiva e di trasformazione capace di tutelare i loro interessi, giocandosi tutti sul tavolo della qualità. Qualche anno fa, quelli di Rivalta avevano «inventato» anche un concorso a premi per far conoscere il loro barbaresco e il loro cortese. Ora tutto sembra in pericolo. Dice il direttore, Giovanni Reggio: «Il nostro esportatore in Germania e Gran Bretagna ha sospeso i ritiri perché è bombardato dai telex dei clienti che non vogliono più il vino italiano. Arrivano tante telefonate anche a noi, gente che vuol essere tranquillizzata, che ha paura di bere sostanzialmente. Ma noi siamo sicuri al cento per cento, ma ormai è il panico che minaccia di aver partita vinta».

Pier Giorgio Butti



Bomba anti-Usa

lineano tutte il carattere antiamericano dell'attentato. Il portavoce ufficiale del governo federale Friedhelm Ost ha espresso «il suo orrore» per il barbaro attentato. Questo vile attacco ci colpisce tanto quanto i nostri alleati, i nostri amici americani, che garantiscono la libertà e la pace di Berlino. Il ministro degli interni Friedrich Zimmermann ha dichiarato che l'attentato era diretto «contro i nostri alleati», mentre il suo portavoce ha aggiunto che l'attentato con ogni probabilità è opera di «terroristi internazionali». «Noi non permetteremo che i nostri amici americani siano messi in fuga dal nostro paese a forza di bombe», ha commentato da parte sua il ministro degli esteri Hans Dietrich Genscher durante il congresso dei giovani liberali.

cato con una pila di pneumatici in fiamme da un gruppo di anarchici. Il 29 marzo scorso, delibata quale il «Kommando Hoiger Meins», è come si è detto, una filiazione. Ma la pista del terrorismo arabo è tutt'altro che scartata, e trova credito in numerosi ambienti tedeschi. Infatti, un'altra rivendicazione, giunta a un'agenzia di stampa di Berlino ovest, è stata fatta in nome di un «Fronte di liberazione arabo anti-americano», che si è assunto la responsabilità dell'attentato. Non si tratta certo del primo attentato compiuto nella ex capitale tedesca. In particolare a Berlino ovest nel novembre di due anni fa un treno venne bloc-

Lorenzo Maugeri

LOTTO DEL 5 APRILE 1986. Table with columns for numbers (Bari, Cagliari, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino, Venezia) and their corresponding winning amounts. Includes sections for 'Andreotti: non mi risultano rifornimenti alla flotta Usa' and 'Direttore EMANUELE MACALUSO'.